

tradizioni rurali e il conflitto s'accenderà nel periodo dei Trenta. Ma Tucidide, figlio spregiudicato di una spregiudicata età, rimane pur sempre, nella sua visione storica, chiuso entro il fenomenismo dell'efimero: non concepisce il congiungimento perenne dell'opera degli uomini oltre la morte e oltre la rovina. Non sente neppure quello sviluppo che gli storici romani da Sallustio all'epitomatore Floro, concepiscono di un organismo civico che cresce si svolge e invecchia. L'Atene periclea per Tucidide è una forma che appare e trapassa e rimane solo nella memoria, senza bisogno di menzogneri abbellimenti epici. La storia narrata dal figlio d'Oloro è per questo rispetto in tutto simile alle stele sepolcrali attiche che ci raffigurano eroicizzati in perpetuo la dama col cofanetto dei suoi monili, l'oplite appoggiato all'asta, il cacciatore curvo verso il cane.

In questi limiti e in questa mente bisogna concepire l'opera degli Ateniesi del quinto secolo, e diviene compito nostro il ricongiungerli allo spirito perenne che da loro trapassa in noi nell'unità del travaglio degli uomini.

A. O.

MICHELE GIUA, *Storia della scienza ed epistemologia (Galilei, Boyle, Planck)* — Torino, Chiantore, 1945 (8°, pp. VIII-298).

Di questo libro che richiede in chi voglia discuterne nei particolari cognizioni di matematica, fisica e chimica che io non posseggio, do l'annuncio in rapporto a quello che mi compete: annuncio che non va esente da certa personale soddisfazione. Perché per lunghi anni, non solo negli scritti degli scienziati ma persino nelle aule del parlamento, a me è accaduto di essere segnato a dito come «nemico della Scienza», laddove, se nemico ero di qualche cosa, tale ero solamente degli spropositi dei filosofi in cose di scienza e dei corrispettivi spropositi degli scienziati in cose di filosofia; nel che mi pareva di tener le parti della ragionevolezza. Dunque, usando non altre armi che analisi e teorie di logica, sostenni che filosofia e scienza si fondano, e debbono fondarsi, su diversi ordini di principi e di bisogni mentali e hanno fini distinti e ciascuna a sé proprii, e che, invece di litigare e di disprezzarsi e screditarsi a vicenda, debbono attendere in pace ciascuna al suo ufficio, che è intrinseco allo spirito e necessario alla vita umana, e si unificano tra loro e con le altre forme spirituali, non già con la prepotenza di una sulle altre, ma nell'armonia del tutto. Ed ecco ora da esperti scienziati, che non sono privi di senso filosofico, questa pace è dichiarata ed è riconosciuto lo statuto che la regge. E questo si trova detto con grande limpidezza nel libro del chimico Giua, che, ponendo a fondamento e tenendo ben ferma la distinzione di scienza e filosofia, tratta di storia della scienza e della relativa metodologia, e interpreta e giudica l'opera del Galilei, dell'Einstein, del Planck e di altri scienziati, mettendo sempre in guardia contro il distorcimento delle proposizioni scientifiche a proposizioni filosofiche, che è corruzione di scienza e di filosofia insieme. Peccarono in ciò anche di recente

quei filosofi che vollero ritrovare conferma e ampliamento ai concetti della filosofia nella «relatività» dell'Einstein, che è di valore affatto matematico; e peccano oggi quei fisici, come l'Eddington, che, dicendo cose giustissime intorno alle scienze che coltivano, vi aggiungono polemiche contro la filosofia, che sono affatto simili alle poco intelligenti e poco sapide polemiche contro la poesia, la pittura e la musica di chi non conosce e non sente né poesia né musica né pittura. Naturalmente, queste non si curano di quelle e vivono e prosperano come sempre; e, del pari, la filosofia, dei *tela sine ictu* delle altre.

Ma, vinto questo punto della coesistenza e pacifica convivenza del pensare concreto della filosofia col pensare astratto delle scienze, e della congiunta ammissione che la cerchia della filosofia è la verità e quella della scienza è la tecnica, è nei miei voti che a un altro punto, da me più volte accennato, si dia il risalto che non è stato ancora dato, e cioè a quello del nesso della scienza con la verità e col pensiero e con la storia. Perché se lo scienziato talvolta sogna di risolvere la realtà tutta in formule matematiche vuote o pure di realtà, tal'altra, quando diviene consapevole della logica che maneggia, dice, con quel fisico tedesco di quarant'anni fa, che la scienza è nient'altro che un «libro di cucina» (*ein Kochbuch*), una raccolta di ricette per produrre le cose; e, d'altra parte, egli sente che lavora sulla verità e per la verità, e in effetto la materia che di continuo accoglie gli è fornita dai fatti ossia dalla realtà, senza la quale le sovrastrutture della scienza, le sue astrazioni, non avrebbero luogo: a capo del processo scientifico è l'intuizione e il pensiero storico, dell'individuale-universale. Prendiamo il caso di una scienza naturale, come è la grammatica; le sue regole presuppongono le singole espressioni, sulle quali generalizzando si forma la regola; e parimenti la patologia suppone i singoli casi di malattia sui quali si formano i vari tipi delle malattie. E come la verità storica è a capo della scienza, così è al suo termine, al chiudersi del suo processo, al passaggio della tecnica, che è stata fissata, all'azione, alla quale la tecnica non basta. Come la conoscenza della grammatica, per utile che sia, non genera il parlare e lo scrivere bene, per il quale si richiede il genio espressivo; così la conoscenza della patologia non fa il medico che cura il malato, per il quale effetto si richiede l'occhio clinico, cioè l'occhio dello storico che individua il caso singolo, la concreta realtà. Gli stessi grandi progressi delle teorie scientifiche prendono sempre le mosse da una più profonda, da una più fresca o rinnovata visione della realtà e storicità del divenire cosmico; e perciò anche si dice che un grande inventore deve aver del poeta. Scienza e filosofia, scienza e storia si distinguono, ma appunto perché si distinguono, si uniscono; giusta il motto goethiano: *erst unterscheiden, und dann verbinden*; prima distinguere e poi unire. O si pretenderebbe che due cose si unissero senza che fossero distinte? E che cosa allora si unirebbe, se l'unità è sempre unità di distinti? C'è, senza dubbio, un'unità di non distinti: ed è quella che si chiama «confusione»: ricchezza di molti cer-

velli della quale noi critici ci adoperiamo ad impoverirli, badando che quella loro ricchezza non trapassi in nostro non desiderato possesso.

B. C.

ANTONIO CORSANO, *Tommaso Campanella*, Milano-Messina, Principato, 1944 (8° gr., pp. 184).

Con questo libro l'Italia ottiene finalmente, dopo qualche monografia provvisoria e i molti e assai pregevoli lavori parziali, un libro comprensivo sul pensiero del Campanella, che è un grande avanzamento su quello, pur accuratissimo, del francese Blanchet. Il Corsano, tra i nostri indagatori di storia della filosofia, è uno dei meglio preparati (il che forse non è stato avvertito per la stessa dignitosa modestia che egli apporta nei suoi lavori). Conosce bene la filosofia antica e la moderna, non genericamente ma particolarmente, e possiede in grado da altri non superato la filosofia del Rinascimento, familiare com'è coi suoi testi. E giustamente è guardingo verso le interpretazioni ammodernanti di quei pensatori, che, per quel che mi sembra, debbono essere da noi conosciuti, ma restano in certo modo da noi distaccati e antiquati e non possono essere tenuti nostri prossimi e sempre vivi maestri, come sono il Vico, il Kant, lo Hegel, dei quali sentiamo che c'è ancora da imparare e che la loro eredità non è stata ancora messa tutta in valore. Forse di questa differenza la ragione principale è che nel Campanella e negli altri filosofi del Rinascimento persiste pur sempre tenace nel fondo l'idea della trascendenza divina, che essi sono dal più al meno impegnati a mantenere adattandola all'impeto dell'immanenza, mancando a loro quel concetto che supera insieme l'immanenza nella cruda forma del sensismo e del materialismo e la trascendenza intesa in modo mitico: quel concetto che si fece poi strada con la vichiana conversione del conoscere col fare, e con la kantiana sintesi a priori e con la hegeliana dialettica. Si può dire che nei pensatori del Rinascimento, e spiccantissimo nel Campanella, si osservi come in grande esperimento l'ostacolo a pervenire a una nuova e coerente logica ed etica a causa di quel dissidio interiore che li travagliava. Ingegni vigorosi, non furono essi geni speculativi, come i tre sopranominati; e il Campanella in particolare, come altra volta feci notare (v. ora *Discorsi di varia filosofia*, II, 216-24), e il Corsano accetta la mia riserva, troppo teso era nella sua volontà di apostolo riformatore o rivoluzionario, da possedere quell'altrettanta forza che sarebbe stata necessaria per una profonda riforma o rivoluzione nel campo del pensiero. Ma bisogna conoscerlo e ben meditarlo, come ora si può con la guida offerta dal Corsano, perchè la storia della filosofia serve a farci presente tutto il lavoro storico che è condensato nei nostri concetti attuali, i quali altrimenti, scemati di questo loro peso storico, si superficializzerebbero in detti meccanicamente ripetuti e perderebbero di efficacia e di uso.

B. C.